

il commento

raccolta di opinioni e punti di vista

www.ilcommento.it

anno III
ottava raccolta(28 giugno 2006)

In questa raccolta:

- *Referendum confermativo: un'occasione sciupata?*, di Antonio Corona, pag. 1
- *A sinistra, in salita*, di Maurizio Guaitoli, pag. 3
- *Comuni "mafiosi" e commissariamenti: siamo sulla strada giusta?*, di Massimo Pinna, pag. 5
- *Fare fotografia*, di Alessandra Spedicato, pag. 6

Referendum confermativo: un'occasione sciupata?

di Antonio Corona

Il 25 e il 26 giugno si è svolto il *referendum* confermativo sulla riforma costituzionale approvata nella scorsa legislatura dall'allora maggioranza di centrodestra.

Di certo c'è il risultato, la schiacciante affermazione dei "no", con una affluenza alle urne lusinghiera per una consultazione referendaria.

Tuttavia, è stata questa un'occasione sciupata?

E' difficile stabilire se si sia trattato di un voto pienamente consapevole.

"Al netto" delle discussioni tra costituzionalisti - che ai più devono essere risultate a dir poco "marziane" per l'estrema complessità della materia - la dialettica tra le forze politiche ha ricalcato il *clichè* dell'infinita polemica elettorale: quello che sostiene l'altra parte è, comunque, "falso".

Immaginiamo il povero elettore tra due contendenti che reciprocamente si accusano di essere "bugiardi": un conto è cercare di farsi un'idea su ciò che è meglio, un'altra non sapere neanche se la questione sulla quale si viene chiamati a esprimere il voto sia "vera" o meno.

Nella circostanza, i "fronti opposti" non si sono messi d'accordo neanche sul fatto che la *devolution* avrebbe effettivamente cambiato o meno, ed eventualmente in che cosa, il rapporto tra Stato e Regioni: qual è dunque stato il quesito posto al cittadino?

Con tali premesse, ci si sarebbe potuti aspettare una valanga di schede bianche, quale messaggio chiaro e inequivocabile alla classe politica per dire: "nonciavetefattocapireniente!".

In piena campagna referendaria, durante una trasmissione radiofonica, un ascoltatore è intervenuto asserendo che avrebbe sostenuto il "sì" poiché, in quasi sessant'anni, non era stato possibile toccare nemmeno una virgola della Costituzione entrata in vigore il 1° gennaio 1948: evidentemente dimenticava - o alla fine si è riusciti talmente a confonderlo... - che nel 2001 la maggioranza di centrosinistra una riforma l'aveva fatta eccome e che anche allora il popolo era stato chiamato alle urne.

Di converso, in altre occasioni si è sentito dire dall'"uomo della strada" che avrebbe votato "no" perché riteneva assolutamente attuale la *Costituzione del '48*:

posizione opposta a quella precedente, stesso *lapsus*(!).

Eppure, la gente ha votato: milioni di “no”, milioni di “sì”. Su cosa, esattamente, risulta davvero arduo capire, data l’oggettiva confusione indotta sul tema.

Ciononostante, ecco subito i vari esponenti politici lanciarsi in apodittiche valutazioni sui risultati referendari....

Senz’altro tutti ricorderanno che, prima del voto, un altissimo esponente della Casa delle Libertà ha chiamato al “sì” per dare una “spallata” al Governo Prodi. Dall’altra parte della barricata, è stato paventato che la riforma avrebbe spaccato l’Italia: pur sostenendo, al contempo, che il rapporto tra Stato e Regioni non sarebbe cambiato, che, anzi, le competenze delle Regioni sarebbero state ridimensionate(!). In realtà, entrambi gli schieramenti hanno invitato gli elettori di riferimento a seguire le proprie indicazioni “a prescindere”: il centrosinistra per il “no”, il centrodestra per il “sì”.

La tenzone tra le opposte fazioni, perché soltanto di *fazioni* parrebbe potersi parlare, ha indotto molti semplici cittadini a esprimersi in base a *slogan* e obbedienza alla rispettiva appartenenza politica.

D’altra parte, che il confronto tra gli schieramenti fosse in gran parte “drogato”, lo si desume dalla circostanza che tutti i partiti dell’Unione hanno sostenuto il “no” e altrettanto pressoché monoliticamente ha fatto la Casa delle Libertà per il “sì”: tranne rarissime eccezioni, non si è levata una voce per esprimere almeno il dubbio che non fosse del “tutto” sbagliato o “falso” quello che era sostenuto dall’“avversario”.

E così, anche il *referendum* sulla Costituzione italiana si è risolto in una sterile esposizione di muscoli. Che Paese...

Sarebbe veramente imbarazzante se, con il “*senno di poi*”, sarebbe stato forse preferibile votare comunque “sì” per mettere mano subito dopo alle occorrenti modifiche, come pure qualcuno ha suggerito.

Il “sì” non avrebbe infatti significato immediata entrata in vigore del nuovo testo costituzionale: vi sarebbe infatti stato tutto il

tempo per modificarlo, stavolta attraverso soluzioni ampiamente dibattute e condivise a livello parlamentare. D’altra parte, almeno a parole, non si era quasi tutti d’accordo sulla necessità di riforme anche significative?

Le condizioni potevano esserci tutte: da un lato, l’attuale maggioranza di centrosinistra avrebbe potuto far valere la propria superiorità numerica parlamentare - anche prospettando la possibilità di interventi legislativi unilaterali - per indurre il centrodestra a un confronto senza pregiudiziali; dall’altro, la progressiva entrata in vigore della nuova Costituzione tra qualche anno, avrebbe “spronato” il centrosinistra a cercare il dialogo con il centrodestra.

In altri termini, il “sì” si sarebbe risolto in un deterrente che avrebbe costretto tutti gli attori in campo a mettere da parte le schermaglie e ad andare al nocciolo delle diverse questioni.

Il “no” ha azzerato tutto.

Il pallino è ora nelle mani esclusivamente del centrosinistra, la volontà riformatrice di una parte del quale è diretta a “*tornare alla Costituzione del ’48*”, così smantellando anche le novità introdotte con la “sua” riforma del 2001.

E’ probabile, vista l’esperienza di questi ultimi anni, che si tornerà a sentire dai vari protagonisti della scena politica “*è falso*”, “*sei bugiardo*”, “*quello che dici non è vero*”, con toni sempre più alti, con gli *aficionados* pronti ad accompagnare con boati, sventolii di fazzoletti o “pollici verso” le *performance* dei competitori di turno. Nemmeno si fosse in una corridoia...

Forse non andrà così, forse la politica ci regalerà una bella sorpresa, con maggioranza e opposizione che si fronteggiano dialetticamente, anche con vigore, ma riconoscendo reciprocamente il valore dell’altro e - in nome del *superiore bene collettivo* - pronte a mettere da parte sterili preconcetti sulle argomentazioni proposte dagli avversari.

Se, invece, il “no” ci riporterà ai cori e alle atmosfere da stadio, impedendo qualsiasi possibilità di dialogo costruttivo, qualcuno

dovrà pure spiegare se quella del 25 e 26 giugno 2006 sia stata o meno un'occasione

sciupata: per tutti noi semplici cittadini, s'intende...

A sinistra, in salita di Maurizio Guaitoli

Partito o "spezzatino" democratico? Federazione di partiti o matrimonio indissolubile, con la fusione di due in uno? Congresso costituente o, più pragmaticamente, accordo tra "cacicchi"?

Quando c'era la Dc (no, Vi prego, non mi fate rimpiangere quei tempi! Ritmando Moretti: "dite una parola - o meglio, enunciate una vera strategia - di sinistra"!), le cose erano, a un tempo, assai più fluide ma, dall'altro, ferreamente ancorate al precetto indissolubile di Piazza del Gesù: moltiplicate pure i pani e i pesci (cioè, fate tutte le correnti che vi pare), purché restiate nella casa comune. Idea, alla fine, tanto semplice quanto geniale. Ma funzionerà proprio così al "Botteghino", quando Fassino, D'Alema, Prodi e Rutelli si metteranno attorno a un tavolo per progettare il futuro partitico dell'Unione? Io dico di no e, mi sembra, di essere in buona compagnia sull'argomento. Ci penserà, forse, la politica estera a mandare di traverso il panettone a Natale, per i centottanta giorni di Prodi? Dopo agosto, infatti, ci avvicineremo rapidamente ai fatidici cento giorni e, finora, non mi pare che ci sia stato l'auspicato taglio netto con il passato. A ben vedere, infatti, la moltiplicazione delle poltrone (per la verità, si tratta di "strapuntini") di governo ha avuto l'unico effetto di riesumare in grande stile il manuale Cencelli di democristiana memoria.

"Democratico, a chi?", sembrerebbe interrogarsi la Sinistra.

Se dovesse andare "buca" con il rifinanziamento della missione italiana in Iraq, allora potremmo assistere a una prova generale d'orchestra, per la costituzione di fatto di un "Grande Centro" moderato e moderno, con l'accompagnamento dei professori di Casini, ma senza la fila più arretrata dei percussionisti di Bertinotti.

Il dilemma, a questo punto, presenta più di un fronte aperto e dolente. Il primo, ha come posta in gioco la sopravvivenza della *leadership* filiforme di Piero Fassino, che si gioca il suo futuro politico in quel salto nel buio, carinamente denominato "Partito Democratico" (chissà perché, poi. Ma, tutti gli altri, sono forse "antidemocratici"?), che dovrebbe unire sotto lo stesso tetto politico Ds e Margherita. Ma chi lo vuole, veramente? Certamente non il secondo(fronte), venato da un forte massimalismo vetero-marxista, e che ha nel "Correntone" diessino la sua anima "di Botteghino", la quale intende vendere cara la pelle, anche a costo di una scissione, pur di conservare le sue radici ed i caratteri storici distintivi della sinistra "doc".

Nel loro caso (del "Correntone", s'intende!) la forza di attrazione di Rifondazione potrebbe risultare irresistibile, provocando l'ennesima scissione a sinistra, che andrebbe a rafforzare lo zoccolo duro dei comunisti storici. Sarebbe, nel caso, l'ennesima riprova della scarsa bontà di operazioni confezionate e condotte dall'alto, senza prima aver correttamente misurato la febbre basale del *corpus* collettivo dell'elettorato di area, prima di partorire un disegno così impegnativo. *Fassino & C.* corrono consapevolmente, quindi, il rischio concreto di provocare un'ulteriore frammentazione del sistema partitico, che avrebbe ricadute dirette sulla tenuta del Governo Prodi, già di per sé impantanato sugli scogli taglienti di una manovra aggiuntiva, tutta "lacrime e sangue". Ovviamente, il pessimo stato dei conti pubblici è regolarmente attribuito "a quelli che c'erano prima". Nessuno che dica a chiare note che l'economia moderna rappresenta, per tutti, una corona di spine. I rischi più elevati in assoluto per il Governo in carica derivano, in questo momento, dalle scelte di politica

estera, sulla quale ognuno degli “Azionisti di riferimento” si gioca la propria credibilità elettorale. A meno che il nuovo soggetto politico (non si sa in base a quale miracolo!) sia destinato a produrre un notevole valore aggiunto, da ripartire equamente tra tutti i suoi sodali.

Ricordiamo per inciso, però, che la vera ricchezza, in politica, non sta tanto nella “diversità” (luogo e fonte di perenni conflittualità), quanto semmai in un “programma di legislatura”, coeso e coerente. Qualcuno, però, non dovrebbe finalmente chiarire le idee del variegato e colorato mondo della sinistra di governo-opposizione (ma non Vi ricorda i tempi gloriosi della Lega prima maniera?) di come debba coniugarsi la polemica anti-moderna dei *no-global*, che rifiutano la Tav e le Grandi Opere pubbliche, rispetto all’esigenza di una rapida modernizzazione infrastrutturale di questo Paese, così come insistentemente richiesto dalle principali forze produttive? In sostanza, ci teniamo e, addirittura, rafforziamo (ma con quali risorse “fresche”?) il Nostro sistema di *welfare*, o pensiamo, finalmente, a metterci al passo con il resto d’Europa?

Altra questione aperta: “Cattocomunismo *kaputi*”?

In effetti, quella santa alleanza di diversi (e, teoricamente, inconciliabili opposti) venne messa già seriamente in crisi dai devastanti *referendum* sul divorzio e sull’aborto degli anni ‘70, costringendo i due gemelli siamesi, uniti “per la testa”, a rimuovere quel comodo paravento della libera convivenza, per separarsi in un sempre più drammatico confronto, senza esclusione di colpi. Oggi, in apparenza, la cerniera tra laicismo positivo e cattolicesimo praticante, attento alle indicazioni della gerarchia, si è infranta nello scontro sulla bioetica per l’utilizzo scientifico delle staminali embrionali, sulla fecondazione assistita e sulle nuove forme di convivenza tra coppie omologhe. Il processo di separazione ha subito, se possibile, un’ulteriore torsione (o “contorsione”) a seguito della battaglia ratzingeriana contro il “relativismo” culturale, che riconosce pari dignità a tutte le teorie

sull’etica e sulla morale, mentre per la gerarchia e i cattolici ortodossi esistono, prima di tutto, le “verità rivelate” saldamente ancorate sul dogma, ovvero su principi non barattabili attraverso il ricorso alla dialettica.

Pare – oggi più di ieri - che qualcuno, a sinistra, voglia seppellire quel particolare *melting-pot* culturale che, per almeno due decenni – ovvero, dal 1950 al 1970 - ebbe l’indubbio pregio di produrre, in quanto alleanza ideologico-religiosa, una rara forma di censura tollerante, in cui in pubblico (la tv di Bernabei, ad esempio) si proibiva quasi tutto, per quanto riguardava l’espressione di forme libertarie (nel linguaggio e nel pensiero non conformista) e del costume sessuale, mentre in privato era garantita una reale libertà di comportamento. Tra i moderni “becchini” del catto-comunismo non troverete, però, il gesuita di destra Baget Bozzo, che sostiene esattamente il contrario (il catto-comunismo, cioè, gode di ottima salute), nel suo intervento sul Corsera del 20 giugno, con argomentazioni che sarà meglio non sottovalutare. La sua tesi, in buona sostanza, è questa: rimane integro il collante stesso del “cattocomunismo”, rappresentato dallo “statalismo”, originato dal tema della “giustizia” (secolare e cristiana), per la cui realizzazione terrena occorre concepire la costruzione di un soggetto *super partes* (lo Stato), individuato e governato dal diritto positivo, che amministri la giustizia in senso lato, provvedendo, in particolare, all’equa redistribuzione delle risorse esistenti.

Malgrado il Concilio Vaticano II abbia risolto il rapporto con la modernità, da più parti si continua volutamente a confondere la materia delle libertà individuali (derivanti, tra l’altro, dal cristianicissimo “libero arbitrio”) con laicismo o, peggio ancora, con relativismo. Invece, storicamente, il cattocomunismo è la foce dove si incontrano gli affluenti di due grandi forze popolari (come quelle rappresentate dalla Dc e dal Pci dell’epoca). Il problema è capire che, ormai, “quel” popolo non esiste più, legato com’era alla figura dell’operaio-massa, oggi in via di estinzione, a causa dei mutamenti avvenuti in

profondità nel sistema produttivo e nelle classi sociali. Rimangono a cementare la coabitazione ideologica tra cattolici e comunisti i valori della solidarietà e dell'uguaglianza e, per certi versi, della non-violenza, con il rifiuto della guerra in ogni circostanza. Quindi, per Baget Bozzo si può parlare esclusivamente di "aggiornamento" più che di "fine" del cattocomunismo, dato che, per l'appunto, le sue origini si collocano sul versante più prettamente popolare della dicotomia "alto-basso", esistente all'interno

della Chiesa cattolica, in cui il sistema delle parrocchie e dei movimenti ecclesiali è naturalmente più incline ad accomodarsi sulla prassi dei rapporti sociali, mentre le gerarchie operano su di un piano più astratto ed elitario.

Del resto, l'ultima trasformazione, in ordine di tempo, del cattocomunismo è rappresentata dalla costruzione del Partito Democratico, destinato a divenire la casa comune dei post-democristiani e dei post-comunisti, con Prodi a dirigere il traffico e a evitare gli scontri frontali.

Comuni "mafiosi" e commissariamenti: siamo sulla strada giusta?

di Massimo Pinna

Tempo fa, il procuratore nazionale antimafia, Piero Grasso, in un'intervista al quotidiano *Avvenire* ha nuovamente attirato l'attenzione sul delicato problema dei comuni e delle aziende sanitarie locali sciolte per infiltrazione e condizionamento mafioso e ha svolto alcune considerazioni che ci toccano in modo particolare e che dovrebbero essere oggetto di riflessione da parte del sistema politico e di quello burocratico-amministrativo.

Nel ricordare che sono ben ventotto i consigli comunali attualmente sciolti per infiltrazioni della criminalità organizzata, con prevalente concentrazione nelle tradizionali regioni a presenza mafiosa (Campania, Puglia, Calabria e Sicilia) e che questo dato rappresenta, purtroppo, un record negativo da quando, nel 1991, venne approvato uno dei più importanti strumenti normativi di lotta alla criminalità organizzata, la legge n. 221/1991, il procuratore nazionale antimafia ha ritenuto necessario istituire presso la D.N.A. un gruppo specifico di magistrati che si occupino del fenomeno.

Analizzando le situazioni di degrado economico e sociale che quasi sempre caratterizzano le realtà di questi enti locali in cui l'assenza dello Stato ha favorito la forte presenza della mafia o di altre forme di criminalità organizzata, Grasso si è soffermato su alcuni aspetti in merito ai quali mi sembra doveroso riflettere, non solo come

cittadino, ma anche e soprattutto come funzionario di un'Amministrazione chiamata a svolgere un ruolo di primo piano in queste drammatiche vicende.

Premesso che *"lo scioglimento è la manifestazione di un malessere all'interno di un ente che è democraticamente eletto da un popolo"*, troppo spesso, secondo il procuratore nazionale e anche secondo lo scrivente, *"il commissariamento non riesce a risolvere tutti i problemi tanto che, alle successive elezioni, tornano le stesse persone o, comunque, se cambiano i nomi, si tratta di parenti o di persone che cercano di fare sempre gli interessi della mafia"*. Prova ne sia il fatto che, ad esempio, tra i ventotto consigli comunali attualmente sciolti per infiltrazione o condizionamento della criminalità organizzata (quando verrà pubblicato questo contributo si sarà tornati al voto in 5 comuni commissariati da due-tre anni) ve ne sono ben sei "recidivi", avendo dovuto subire in passato un altro scioglimento.

E allora, cosa fare? Secondo Grasso, *"nel periodo del commissariamento bisognerebbe far conoscere alla gente cosa significa amministrare in maniera seria e corretta. La questione si sposta, dunque, sulla burocrazia della pubblica amministrazione, soprattutto locale. Cambiare il consiglio comunale e non poter cambiare il tecnico*

comunale è un grosso handicap. E si crea un muro di gomma. Se certe cose non vanno avanti proprio perché la struttura burocratica è anch'essa inquinata, allora non avremo mai la possibilità di ottenere un risultato favorevole. Bisogna che i commissari possano avere la libertà di cambiare i funzionari. Altrimenti lo scioglimento non risolve il problema e quando torniamo a indagare su quel comune troviamo le stesse condizioni”.

Lo Stato, aggiungo io, dovrebbe investire di più sui comuni sciolti, dare impulso a progettualità nuove e non limitarsi all'ordinaria amministrazione, anche in considerazione del fatto che, mediamente, la durata di questi commissariamenti è di dodici o diciotto mesi con possibile proroga di altri sei e che, in un arco temporale così lungo, è impensabile che ci si possa occupare solo dell'ordinaria amministrazione.

Adeguate risorse finanziarie e più efficaci strumenti normativi potrebbero, invece, consentire a funzionari opportunamente selezionati e motivati di dimostrare con i fatti ai cittadini dei comuni commissariati che efficienza e legalità funzionano e che nel periodo di commissariamento ci possono essere dei cambiamenti visibili e duraturi.

Fare fotografia

di Alessandra Spedicato

La luce e l'ombra hanno lo stesso colore.

Il fotografo che aspetta di “cogliere l'attimo” non si stanca mai né dell'una, né dell'altra, fino al momento di rimanerne rapito, catturato. E in quel momento ne ha a sufficienza per averne paura.

Sa che non è tutto avere gli occhi, ma che bisogna imparare a servirsene, lasciandoli fermi, per ore, in attesa, fino allo scatto preciso e pregnante, o, forse, mettendoli in Viaggio fino a saper esprimere nell'immediato, con le sue forme e i suoi confini, quello che gli altri sentono. Fino alla morte dell'attimo.

Personalmente, nell'arco della mia ormai ultraventennale carriera, ho avuto la fortuna di esercitare le funzioni di commissario straordinario di una Comunità montana dell'alto casertano e posso assicurare che, nei diciotto mesi di durata dell'incarico, nemmeno volendo avrei potuto limitare la mia attività all'ordinaria amministrazione!

Piuttosto, e qui si impone una seria autocritica da parte dei vertici politici e burocratici della nostra Amministrazione, non appare più possibile continuare a eludere il problema della formazione del personale dirigenziale chiamato ad assolvere tali delicati incarichi. Troppo spesso la scelta è caduta su funzionari privi della necessaria esperienza o, peggio ancora, su colleghi delle Prefetture o del Ministero che, già gravati da pressanti incarichi presso i rispettivi uffici di appartenenza, hanno dedicato alla gestione commissariale solo “ritagli” di tempo e scarsa motivazione.

In tal senso, la decisione del procuratore nazionale antimafia di istituire un nucleo specifico di magistrati che si occupino del fenomeno potrebbe rappresentare un utile spunto di riflessione da parte della nostra Amministrazione.

La decisione nello scatto è un esercizio del potere, perché il talento, in qualsiasi forma si manifesti, è potere.

La decisione di “cogliere l'attimo” libera potere, forse, in quanto essenza stessa dell'agire.

Ci sono fotografi che credono che le decisioni di scattare siano il risultato di lunghe attese.

Questa visione del mondo di decidere con lo scatto dà però troppo credito alla ragione. C'è chi dice che gli scatti provengano dalla pancia, da un qualche dato casuale, dalla chiacchiera, dallo sguardo fugace, da un'impressione intuitiva.

La radice del termine decisione (*caedo*, *caedere*) rimanda al significato di percuotere, picchiare, uccidere, abbattere, tagliare.

Quando si fotografa e si taglia la fotografia non si torna indietro.

Non c'è dunque da meravigliarsi se alcuni fotografi aspettano e si torturano in vere e proprie agonie prima di decidere, perché lo scatto fa entrare in scena la morte. Ma questa capacità di scattare è necessaria per creare, perché *caedo* significa anche creare mediante il tagliare. Ogni più piccola fotografia richiede che si prendano delle decisioni: includere ed escludere, muoversi in un modo o in un altro, scegliere questa luce e non un'altra. Lo scatto artistico sa quando e dove fermarsi, quando e dove lasciare che il momento della morte concluda l'opera. È importante, forse, sapere quando scattare e quando smettere di tagliare.

La vista, quindi, non è un fatto solo fisico, ma creativo. Cerca un punto immaginario e con l'occhio della macchina disegnerà un riquadro luminoso e oscuro che penetrerà l'anima dei soggetti con rapida, furtiva curiosità. Poi, dopo essere stati imprigionati, quei soggetti luminosi ritroveranno la libertà della vita, all'inseguimento degli occhi che li hanno generati.

Oltre quelle luci e quelle ombre, quei contorni definiti o velati, ci sarà sempre quel genio incomprensibile che si chiama "saper fare fotografia", quel genio folle che vive sempre con la paura di essere poco riamato dai suoi soggetti. Solo a stretto contatto con quella paura si ritrova a sentirsi un uomo, uguale a tutti gli altri che non sanno a cosa servono gli occhi.

Scatto e precisione nella scelta dei soggetti, delle luci, delle ombre, economia e pregnanza e inventiva nella loro distribuzione e strategia, slancio e mobilità e tensione nell'immagine, agilità e duttilità nello spostarsi da un'immagine a un'altra, da un ritmo a un altro.

Per esempio i fotografi che usano tecniche di manipolazione della luce ovvie, intese solo a forzare un effetto che altrimenti non riescono a rendere, possono essere considerati in qualche caso ingenui.

Poi ci sono quelli che non si preoccupano della forma da dare alla loro fotografia, perché essa si delinea da sola, così come esistono e, quindi, fotografano. Non si sentono fotografi, ma persone che vogliono principalmente fotografare e solo in un secondo tempo emerge che questo significa, per caso, fare il fotografo. Del resto, questo non è nemmeno così importante, sono piuttosto gli altri a considerarlo tale, visto che non esiste l'Accademia della Fotografia.

Nessuno stile deve essere guardato con timore superstizioso o essere sottoposto a liquidazione sommaria.

Per ogni fotografo si tratta di capire esattamente cosa sta cercando di dire con la sua fotografia – in parte sviluppandola e poi tagliandola e poi rivedendola per controllare se essa esprime quanto intendeva dire – e di continuare a trafficare con le luci e le ombre fino a che qualunque imperfezione sembra essersi dileguata. Deve essere sensibile al suo linguaggio.

Quando la fotografia è finita, appartiene agli altri, ciascuno ci trova quello che ci vuol trovare, ciascuno la interpreta come la vuole interpretare, non è più del fotografo.

Pur con tutti i suoi limiti, *il commento* desidera essere per i colleghi della carriera prefettizia un agile veicolo, all'interno della nostra Amministrazione, di opinioni e punti di vista su una qualsiasi questione, per dare la possibilità a chiunque di noi di dire la propria su qualunque argomento, con la massima libertà e con un linguaggio semplice e immediato, con sinteticità e rispetto per gli altri: **dalla politica all'economia, dalla religione ai comportamenti sociali, dall'amministrazione allo sport, dalla musica al teatro e così via.**

Per contattarci o mandarci i vostri "pezzi" da inserire ne *il commento* (max due cartelle, carattere Times New Roman, formato 14, con l'indicazione dell'ufficio di appartenenza e un numero telefonico dove vi si possa raggiungere agevolmente), a.corona@email.it oppure andreacontadori@interfree.it. Fateci inoltre sapere se desiderate essere inseriti in una *mail-list* per farvi arrivare *il commento* direttamente per posta elettronica.

Ci trovate anche su internet, www.ilcommento.it

Vi aspettiamo.